

La morte e il dono di sé

Fra i 'silenzi' della predicazione si è soliti annoverare anche il silenzio sul tema della morte: la visione cristiana della morte, la preparazione alla morte, la serietà della morte.

Probabilmente le ragioni che hanno portato a questo silenzio sono numerose. Qui ce ne interessa una sola. Certo, anche la predicazione subisce l'influsso della mentalità comune, che cerca in tutti i modi di rimuovere il pensiero della morte. È un pensiero che infastidisce, e non sempre i predicatori hanno il coraggio di infastidire. Più spesso, forse, il predicatore immagina che determinati temi non abbiano più risonanza nell'uomo d'oggi. E ancora più spesso ritiene che alcune insistenze rischiano di presentare un Vangelo negativo, più preoccupato della vita futura che di quella presente, più attento a sottolineare la 'vanità' delle cose che a mostrare il loro valore, quasi si trattasse di cose da lasciare più che doni di Dio di cui godere. Invece il Vangelo deve sempre apparire luminoso, gioioso, lieta notizia: è una forza per vivere, non una consolazione per morire.

E così si parla del Vangelo come di una notizia che dà senso al vivere nel mondo e, anche, si parla della vita «nuova» — vittoriosa sulla morte — che Gesù ha dischiuso alla speranza dell'uomo. *Ma non si parla della morte.*

Paradossalmente è proprio questo silenzio sulla morte che impedisce di cogliere il punto più sorprendente del Vangelo. Infatti, il discorso cristiano sulla morte — un discorso corretto, si intende — non è negativo, ma 'vangelo', perché svela all'uomo l'*altra* faccia della morte.

Anche altre speranze religiose possono parlare all'uomo di una vita futura, ed esorcizzare la morte riducendola a un semplice momento di passaggio. Ma solo il cristiano può parlare della propria morte partendo dalla morte del Signore. E tutto cambia. Nella vita di Gesù la Croce — la *sua* morte — non è stata un momento di passaggio, ma un compimento, e non solo perché seguita dalla risurrezione! Nella morte del Signore possiamo leggere anche il senso della morte: un momento da vivere, non solo da attraversare; una realtà da preparare e costruire, non un 'purtroppo' da rimuovere.

Condividendo l'esperienza della morte — il punto in cui l'uomo e Dio sembrano affrontarsi — il Figlio di Dio si è posto dalla nostra parte: egli

non è più soltanto dalla parte del mistero di Dio di fronte all'uomo, ma anche dalla parte dell'uomo di fronte al mistero di Dio. Dal momento che il Figlio di Dio ha condiviso la nostra morte, ora ci è possibile — nella nostra morte — condividere la sua.

Gesù ha preparato e riempito di significato la sua morte, in tal modo indicandone anche a noi la via. Ha preparato la sua morte lungo tutta la vita. E difatti egli è morto come è vissuto: in perenne obbedienza al Padre, facendo di tutta la sua esistenza un dono agli uomini (*Mc* 10,45). E così è morto.

Sulla Croce Gesù è stato raggiunto da ogni forma di oltraggio. Gli evangelisti hanno posto ai piedi della Croce l'intero vocabolario dello scherno. Tutti però riconoscono — i passanti, i sacerdoti e gli scribi, i soldati — che Gesù ha vissuto la sua vita «consegnandosi» al Padre. Gli stessi sacerdoti lo affermano citando il *Salmo* 22: «Ha confidato in Dio» (*Mt* 27,43). Il verbo *peitho* dice l'obbedienza fiduciosa, l'abbandono, l'atteggiamento di chi pone la propria vita nelle mani di un altro. Il tempo perfetto del verbo dice, poi, la continuità e la stabilità: Gesù ha *sempre*, in tutta la sua vita, posto la propria fiducia in Dio. Se Gesù è morto «fidandosi» di Dio — anche in un momento in cui tutto parlava di abbandono — è perché è vissuto fidandosi di Lui. E se Gesù ha fatto della sua morte un dono è perché è vissuto donandosi. Così la morte di Gesù non è la fine di un'esistenza, ma il suo vertice. E questo vale per ogni esistenza.

Introdurre nella nostra precarietà la forza che vince la morte significa — in concreto — introdurre la logica del dono di sé, che è la logica di Dio. È l'amore che vince la morte. È il *Crocifisso* che è risorto. Spesso si riduce la risurrezione di Gesù alla vittoria della vita sulla morte. È vero, ma lo specifico cristiano è più profondo. La risurrezione di Gesù è il segno che il 'dono di sé' riempie di significato la morte, trasformandola in vita, quel dono di sé che pare sprecato, inutile, incapace di fare storia: proprio questa 'debolezza' — la debolezza dell'amore — vince la morte.

La speranza dell'uomo poggia interamente sulla potenza di Dio e sulla sua fedeltà, questo è vero. Tuttavia, dare un senso alla morte è anche scelta e compito. Attribuire significato alla morte significa vivere nella logica del dono di sé, e ciò esige sempre il coraggio di 'affidarsi'. Gesù è morto abbandonandosi nelle mani del Padre. E anche in questa ottica si muore come si è vissuti.

Chi vive 'trattenendosi' non si prepara alla morte. Chi invece già ora vive 'abbandonandosi' (il perdersi per ritrovarsi del vangelo) si prepara alla morte.

E difatti il momento della morte è il momento del più totale 'affidarsi'.

Il silenzio di Dio — che ha raggiunto il suo massimo punto di densità sulla Croce di Gesù (e nella nostra morte) — richiede prima che un atto di amore per Dio un atto di fede nell'amore di Dio presente sotto il velo del silenzio. Ai piedi della Croce i sacerdoti, senza volerlo, dichiarano la profonda verità di Gesù: «Ha confidato in Dio». Tuttavia, sbagliano completamente la lettura della Croce. Per loro è il momento in cui il Padre *deve* — se davvero è *Padre!* — rispondere alla fiducia del Figlio, venendo in suo soccorso. Invece è il momento in cui il Figlio è chiamato a mostrare tutta la profondità e la serietà della sua fiducia nel Padre: questa è l'opportunità che la morte offre all'uomo. Il Padre risponderà, ma *dopo*.

Certo non sempre si può consapevolmente afferrare questa opportunità nel momento in cui si muore. Ma il significato della morte si costruisce lungo tutta la vita.